

## Ritratto in versi a un maestro del gioco

Alessandro Zinna

Université Toulouse Jean Jaurès,  
Équipe Médiations Sémiotiques/ Observatoire; Département des Sciences du Langage  
alessandro.zinna@univ-tlse2.fr

La passione di Umberto Eco per i giochi proviene in parte dalla visione immanente della letteratura come costruzione semiotica. La traduzione degli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, come la presenza di Stefano Bartezzaghi tra gli allievi di quegli anni, aveva finito con l'accentuare l'interesse per i vincoli linguistici. Le gare in pizzeria dopo il seminario del sabato erano un'altra occasione per inventare delle *contraintes* pensate e puntualmente pubblicate qualche giorno dopo sulla rubrica la Bustina di Minerva. Quello che segue è un gioco in stile prettamente *oulipien* offerto a Eco, almeno in questa versione, per i suoi ottant'anni. Come ogni gioco linguistico anche questo è alquanto gratuito se non si considera il contesto in cui è nato.

Il ricordo che giustifica questo ritratto in versi precede di qualche mese il componimento stesso e risale a una sera in cui, come altre volte, eravamo in casa di amici sui colli bolognesi. Tra gli ospiti di quella sera c'era Francesco Guccini, cantautore cittadino noto allora per le serate in osteria e gli affollati concerti in Piazza. Un ultimo invitato era atteso dopo lo spettacolo teatrale e ci raggiunse di lì a poco. Bianco pallido e angelico in volto, Roberto Benigni si unì al coro che aveva appena finito di intonare tutto l'arco parlamentare – e, soprattutto, extraparlamentare – in un repertorio canoro che, da *Bella ciao* a *Faccetta nera*, riesumava la canzone politica degli ultimi sessant'anni. Scoprimmo così che sia le canzoni di sinistra e soprattutto, cosa inaspettata, quelle di destra, erano scolpite nella memoria di Eco come in quella di Guccini. L'improvvisazione, quel sapere-dire orale caro alla tradizione italiana, richiede un'arte della memoria e la canzone come la poesia ne sono un eccellente esercizio. La serata cominciata così con le sfide canore si spostò sul terreno dell'ottava ariostesca. Per intenderci, si tratta del metro dell'*Orlando furioso*, già usato nei cantari trecenteschi come nei poemetti di Boccaccio e di cui le strutture più note sono quella in rima siciliana, senza il distico finale (ABABABAB) e quella toscana che invece lo prevede (ABABABCC). Si tratta non a caso di una versificazione a cui si ricorre per i duelli poetici di improvvisazione. In occasione di quella singolare tenzone, i contendenti al tavolo erano tre: Eco, Guccini e Benigni. Da quello scontro tra cultura, canzone e teatro, avvantaggiato dalle vicende storiche della lingua

italiana, il toscano Benigni fu quello che alla fine ne uscì vincitore: parlava senza curarsi della rima badando solo alla coerenza del discorso. Ma Umberto non fu da meno nel suo ruolo di improvvisatore piemontese in versi più familiari al toscano.

In memoria di quella serata, qualche mese più tardi, in occasione del suo settantesimo compleanno, nella sua casa di Monte Cerignone, gli offrii la prima versione di questo gioco-ritratto. Oltre alle *constraints* proprie della versificazione in ottava, la versione che segue presenta un altro vincolo su alcune delle lettere di inizio verso. Non ho mai saputo, né gli ho mai chiesto, se si fosse accorto della presenza di queste *constraints verticali*. Le lascio qui alla curiosità del lettore. Trattandosi di un ritratto, aggiungo soltanto che, giocando sull'omonimia, l'«eco» comincia alla fine della prima ottava e che, «Pim» – il nome dell'omonimo personaggio del romanzo di Edgar Allan Poe – era uno degli pseudonimi usati da Umberto nella posta elettronica. L'ottava si trova così tra le due identità nominali di Umberto che si fanno eco.

### Eco d'ottava

All'uomo che, nell'arte dell'ingegno,  
Dall'opra aperta alla struttura assente,  
Sopra ogni mente impose il suo disegno:  
Poiché del codice l'arte non è esente  
Forgiato avea la sua teoria del segno,  
E il disvelar cercava attivamente  
Del segno il modo della produzione  
La volta e chiave dell'innovazione.

E poiché al testo il bandolo cercava  
Come lupus in fabula l'intese  
Onde nei boschi ove anzi passeggiava  
Di poi partia, per l'audaci imprese.  
Or di letteratura egli scriveva  
Trarne il come e l'arte stessa apprese  
Tosto finì col costruir in prosa,  
Autore al fin del nome della rosa.

V'è che saggio fu al fine e dunque empio  
Andando verso una teoria del segno  
Portando, ancora come fosse esempio,  
Il caso, l'abduzione e il suo congegno.  
Mastro a inferir da regola l'esempio,  
Lascia ora a noi, quale sapiente pegno,  
Schierato infine contro il referente,  
Che senso vi è là dove il segno mente.